

2^a Domenica dopo la Dedicazione (2014)

La partecipazione delle genti alla salvezza
Is 45,20-23; Sal 21; Fil 3,13b-4,1; Mt 13,47-52

Come accade per tutte le domeniche dopo la Dedicazione, la liturgia odierna ha un titolo. Esso indica il tema della celebrazione: “La partecipazione di tutte le genti alla salvezza”. Di tale partecipazione parlano le letture, in termini però molto dissimili. Mi riferisco in specie alla prima lettura e al vangelo. Secondo il profeta il Signore stesso sollecita l’ingresso di tutte le genti nella salvezza attraverso un invito esplicito ad esse rivolto; Dio le chiama e le incoraggia; non devono avere paura, Egli è un Dio che salva e non c’è un altro dio fuori di Lui. Nelle parole di Gesù invece è detto che le nazioni entreranno nel regno come pesci presi nella rete; esse saranno sorprese da una salvezza inaspettata, che giunge ad esse ignare, affidata unicamente alla iniziativa di Dio.

Secondo il profeta, l’invito a raccogliersi e tornare è rivolto, non propriamente alle nazioni in genere, ma ai superstiti di esse. Il testo appartiene al secondo *Isaia*, al cosiddetto “libro della consolazione”; esso raccoglie gli oracoli formulati da un profeta sconosciuto al tempo dell’esilio in Babilonia; il profeta annuncia il ritorno come ormai imminente. I figli di Israele torneranno in patria, e non da soli; porteranno con sé appunto i superstiti delle nazioni.

Perché soltanto i superstiti? Le nazioni come tali cadranno; non possono avere un futuro, perché vivono nella menzogna. Si affidano ad un idolo fatto di legno, che non parla e non ascolta; pregano un dio che non può salvare. I pagani saranno dunque presto confutati, e le nazioni distrutte. Ci sono però anche disseminati tra le nazioni quelli che dissentono; essi sopravviveranno, ma quasi come superstiti appunto; appunto questi sono invitati ad abbandonare le follie dei rispettivi paesi e a venire all’unico Dio vivo e vero. *Chi ha fatto sentire quest’invito da molto tempo*, chi fin da principio l’ha raccontato, è soltanto il Dio di Israele. *Fuori di lui non c’è un altro dio*; fuori di Lui *non c’è addirittura nulla*. I superstiti sono invitati a volgersi all’unico Dio nel quale c’è salvezza. Egli aspetta da essi una decisione e una conversione.

Nella breve parabola di Gesù invece pare non ci sia posto per l’attesa di una conversione; La rete, gettata in mare, raccoglie ogni genere di pesci; non chiede ai pesci se gradiscono o no, se vogliono entrare o no. Per i pesci essere catturati dalla rete, essere fatti prigionieri, pare anzi una disgrazia piuttosto che una fortuna. La distinzione interverrà soltanto poi. Così anche tra i credenti; gli angeli divideranno i buoni dai cattivi soltanto poi. La parabola della rete gettata nel mare descrive un giudizio, non annuncia un vangelo – così pare.

Si deve interpretare davvero così? All’inizio della sua missione Gesù chiama i primi discepoli sulla riva del lago, e promette di farli pescatori di uomini. La promessa si riferisce alla predicazione del vangelo; attraverso l’annuncio del vangelo del regno essi dovranno convocare i superstiti delle nazioni. Per riferimento a quest’immagine, il fatto d’essere pescati pare una fortuna, non come una disgrazia; e pare anche una circostanza che dipende da una scelta libera.

L’immagine della rete suggerisce tuttavia un tratto meno univoco della conversione al vangelo. Essere pescati dalla predicazione non è una garanzia. C’è sempre un tratto casuale nella pesca; i pesci non entrano per loro scelta. Il discernimento dei pesci e il giudizio saranno soltanto alla fine. *Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi*. Seguono parole che propongono in maniera esplicita la lettura escatologica della parabola stessa: *Così sarà alla fine del mondo. Allora verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti*. A quel punto appare del tutto evidente che la punta della parabola è l’annuncio del giudizio, non l’annuncio del regno.

La predicazione del vangelo può in effetti essere paragonata a una rete gettata in mare: quelli che cadono nella rete sono molti più di quelli davvero credono. Molti pensano di credere, ma non credono davvero. Molti sono *sedotti* – per così dire – dalla parola di Gesù; consentono ad essa quasi come sedotti, per motivi di carattere estetico. Piace ad essi immaginarsi così come il vangelo dice; vorrebbero che la parola di Gesù dicesse la verità anche a proposito di loro; ma non fanno i conti con il prezzo della fede. Appena passa il fascino e viene qualche tribolazione a motivo della parola, subito ritrattano. Non avendo fatto i conti con il prezzo, la loro fede è labile come una vernice data senza fondo, che alle prime intemperie subito si stacca.

Al termine di questa parabola, e di tutte le parabole, Gesù chiede espressamente ai discepoli: *Avete compreso?* Essi gli rispondono di sì, hanno capito. Gesù aggiunge un'ulteriore ammonizione: *ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche.* Il credente ingenuo e superficiale, quello che è affascinato dalla bellezza del messaggio cristiano, che consente ad esso per motivi soltanto estetici, tiene la propria persona fuori del messaggio. Sogna che gli sia risparmiato un compito così laborioso come quello di confrontare i propri pensieri, le abitudini, gli amori antichi, con il messaggio di Gesù. Quando poi viene il tempo di fare quei conti, in fretta si scoraggia. Gesù avvisa che, per entrare nel regno, lo scriba – dunque colui che è esperto nelle scritture – deve tenere insieme cose antiche e cose nuove. O se si vuole, deve leggere in maniera nuova le cose che già sa. Non deve gettarle via in maniera precipitosa. Ogni formula troppo sbrigativa inganna.

Paolo sembra invece proporre una formula sbrigativa della fede; raccomanda infatti di semplicemente cancellare quel che sta alle spalle e ricominciare da capo: *dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.* Queste parole di Paolo, prese alla lettera, sembrano contraddire quelle di Gesù. Non è questa l'unica occasione d'altra parte nella quale Paolo pare contraddire Gesù. *Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge ed i profeti,* dice Gesù sulla montagna; *non sono venuto ad abolire, ma a compiere.* Paolo invece dice che *la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Appena è giunta la fede, non siamo più sotto il pedagogo.*

Le parole ingannano; attraverso le parole, ma anche al di là di esse, occorre giungere allo Spirito. Intese spiritualmente, le parole di Gesù e quelle di Paolo sono in accordo. La divisione delle nazioni, la distanza delle nazioni dal vangelo, la distanza della cultura laica dal discorso cristiano, per molta parte dipende appunto dall'inganno delle parole. Il Signore rinnovi il dono dello Spirito, a ciascuno singolarmente e alla Chiesa nel suo insieme, ciascuno di noi e noi tutti insieme possiamo essere strumenti di comunione e non di divisione.